

Per una formazione transdisciplinare. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (*NOTE E PROPOSTE TRANSDISCIPLINARI*)

Carlo Sini

Con grande generosità, Mario Alfieri ci invia un germoglio molto importante e meditato sul tema del transdisciplinare, recentemente affrontato in un incontro di Mechrí. Nel ringraziarlo auguro a lui, e a tutti noi, di ridonarci molto presto la sua presenza alle nostre sedute. Ben consapevole della importanza, per il lavoro e la crescita della nostra Associazione, del puntuale confronto dialogico, nutrito da riflessioni, critiche, proposte, variazioni sul tema, Alfieri ricorda i contributi espositivi dei Crocevia e delle Costellazioni. I Colloqui inaugurati quest'anno ne proseguono gli intenti, recuperando parte dei materiali e degli interventi raccolti da Mechrí nel corso del lavoro svolto negli anni passati. Tra questi il tema del transdisciplinare, proprio per definire la fisionomia particolare del nostro "Laboratorio di filosofia e cultura", assume da sempre un ruolo centrale.

Le considerazioni di Mario Alfieri in proposito meritano attenta riflessione. Per esempio il ricongiungimento tra vita e sapere grazie al rimbalzo istantaneo tra verosimile e vero: se ne possono, credo, delinearne con profitto numerosi esempi concreti. Mi colpisce anche il riferimento di Alfieri al "gioco di finzioni": un gioco che ci consenta, come diceva Carlo Gragnani (un amico, grande scrittore di aforismi), di "accogliere senza trattenerne". "Disponibili" ma non "impositori": arte semplice e complessa, delicata e sopraffina, resa possibile solo da un lungo esercizio e dal conseguimento di una superiore sapienza della conoscenza e della vita.

Condivido anche il riferimento di Alfieri al limite prospettico del discorso, inteso come tratto insostituibile e quindi a suo modo necessario. Husserl diceva: una cosa spaziale si dà a me in prospettiva, perciò non posso vederne contemporaneamente tutti i lati. Questo però non è un difetto, ma è il tratto strutturale e necessario della percezione spaziale; se mi dite che il buon Dio, invece, vede contemporaneamente la cosa da tutti i lati, rispondo che allora non si tratta di un "vedere" (ma eventualmente di cosa a noi ignota). Il vedere è prospettico o non è. Anche Dio, infatti, non può suonare una equazione di secondo grado sul violino.

Che cosa è il lavoro di Mechrí, il suo spazio, la sua piccola comunità? Tutti penso debbano chiederselo, come fa qui Alfieri, e sarei in proposito molto "liberale": corridoio accanto a molte stanze specialistiche (Adrea Parravicini), correzione a margine, micro rifugio, momento terapeutico, interazione risuonante...? Volta a volta e secondo molte differenze, secondo differenti personalità ed esigenze, Mechrí non è un edificio, una istituzione o un metodo (questa è anche la sua libertà meditata e "circostritta"). È ciò che ne facciamo tutti insieme via via, seguendo i nostri sogni argomentati e sperimentati sulla base di guide responsabili e di proposte ben definite.

Per esempio prendiamo atto delle proposte di Alfieri: la cosmologia, la pedagogia "attiva" di Giuseppina Pizzigoni: speriamo di trovare in proposito sul cammino occasioni concrete che siano adatte a noi, allo stile del nostro lavoro e ai limiti dei nostri mezzi. Quanto ai fisici quantistici, ha ragione Alfieri: non riflettono davvero sulle loro pratiche, le mettono in azione e fanno benissimo. La riflessione sui discorsi entro i quali nondimeno si trovano, essendone per lo più del tutto ignari, riguarda non delle modifiche del lavoro da fisici, ma del suo senso in quanto lavoro "storico" umano; quindi il problema riguarda lo spessore umanamente vivente del loro essere ricercatori di fronte allo spettacolo dell'universo ed eredi di una storia infinita: bagliori straordinari nella loro e nella nostra notte.

(14 novembre 2019)